

GIUDICI SOTTO ACCUSA.

«Azione disciplinare contro D'Ambrosio»

L'ultimo attacco a Mani pulite

«Non so nulla di una presunta azione disciplinare avviata nei miei confronti dal procuratore generale della Cassazione, non ho avuto nessuna comunicazione, né ufficiale né ufficioso in merito». Così il numero due della procura milanese, Gerardo D'Ambrosio, ha commentato la notizia diffusa ieri in tarda serata da Roma. Il procedimento, secondo indiscrezioni, sarebbe relativo a dichiarazioni fatte dal magistrato alla stampa.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Gerardo D'Ambrosio, il numero due della procura di Milano, sarebbe nel mirino del procuratore generale presso la Cassazione. Secondo indiscrezioni, circolate ieri in tarda serata, si sarebbe avviata un'azione disciplinare nei suoi confronti, ma la notizia non ha avuto nessuna conferma ufficiale. Lo stesso D'Ambrosio ieri sera non ne sapeva nulla. Tempestate dalle telefonate dei cronisti, ha potuto dire soltanto che pure lui ha appreso la notizia dalla televisione. «Non ho avuto nessuna comunicazione né ufficiale né ufficioso». Di questa vicenda solo quello che ha riportato questa sera un telegiornale e quindi non posso fare nessun tipo di commento. Due righe dell'agenzia Ansa, ieri sera informavano che l'indagine sarebbe scaturita a seguito di alcune dichiarazioni fatte da D'Ambrosio nel corso di interviste rilasciate alla stampa, ma il vice di Borrelli non sa proprio a che cosa si faccia riferimento.

«Casco dalle nuvole»

Il telegiornale non ha specificato quale sarebbe la dichiarazione per la quale sarei oggetto di un'azione disciplinare. Casco dalle nuvole, ma non ne so niente di più. Ieri sera, anche negli ambienti della capitale non si aveva nessuna conferma di questo nuovo blitz contro la roccaforte di «Mani pulite». Soltanto la certezza che qualcuno aveva deciso di mettere in circolo una notizia destinata a far rialzare la temperatura nel palazzaccio milanese.

Il copione, riga più riga meno, è identico a quello a cui si era assistito nella primavera scorsa, agli inizi di maggio, quando D'Ambrosio era stato sottoposto a un'azione disciplinare, assieme al procuratore Francesco Saverio Borrelli e al pm Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Anche allora la notizia era circolata in modo semiclandestino e i magi-

strati milanesi l'avevano appresa dai cronisti, prima di qualunque comunicazione ufficiale. La procura aveva scelto la linea «no comment», ma in quel caso si trattava di provvedimenti disciplinari, decisi dal guardasigilli Filippo Mancuso. Nessuna comunicazione ufficiale, solo indiscrezioni sulle quali i magistrati milanesi evitarono di pronunciarsi. Erano accusati di aver intimidito gli ispettori ministeriali, che qualche mese prima, in novembre, avevano svolto indagini a Milano. Indagini che come è noto, avevano portato ad un'ampia assoluzione del pool. In quel caso era evidente che la fuga di notizie era stata orchestrata da autorevoli membri di Forza Italia. La prima a informare la stampa era stata la presidente della commissione giustizia, Tiziana Maiolo, parlando di una decisione del ministro «conseguente alle risultanze delle ispezioni condotte lo scorso anno presso la procura di Milano su iniziativa dell'allora ministro Alfredo Biondi».

Adesso il messaggio è più criptico. Si fa riferimento a qualche dichiarazione fatta alla stampa, una carta che in questi giorni sembra diventata il nuovo poker nelle mani dei nemici del pool milanese.

«Clima poco sereno»

Già lunedì scorso, Paolo Berlusconi, ha usato la stessa arma per motivare l'istanza con la quale chiedeva il trasferimento a Brescia di un processo che lo riguarda, quello sulle mazzette pagate agli amministratori dei comuni dell'hinterland milanese. Anche in quella circostanza, il più giovane esponente della dinastia del «Biscione» aveva allegato alle carte alcune dichiarazioni fatte da Borrelli e D'Ambrosio e riprese da alcuni giornali, per dimostrare che a Milano non esiste un clima sereno. Dunque il processo che lo riguarda dovrebbe essere trasferito nella città della Leonessa. Difficile in questo caso indovi-

nare quale dichiarazione di D'Ambrosio possa aver scatenato il provvedimento del procuratore generale. Il procuratore aggiunto di Milano è noto per la schiettezza con cui ha sempre parlato ai giornalisti. Senza peli sulla lingua, ha espresso spesso giudizi taglienti sugli attacchi di cui «Mani pulite» è oggetto dagli inizi dell'inchiesta. Ma D'Ambrosio è un magistrato che sa pesare le parole ed è difficile attribuirgli frasi che possano essere oggetto di azioni disciplinari. I suoi stessi nemici, hanno sempre riconosciuto la sua estrema correttezza, anche nelle situazioni di maggiore tensione.

Ora si dovrà attendere la conferma ufficiale della notizia. Solo nei prossimi giorni sarà possibile sapere quali sono le frasi incriminate, che il magistrato avrebbe consegnato alla stampa.

Per la Cassazione il magistrato rilascia troppe interviste. Ma il numero 2 della Procura milanese non ne sa nulla



Gerardo D'Ambrosio

Marco Marcolini/Sintesi

«Così ho spiato Di Pietro»

L'ex 007: «L'ordine venne dall'alto»

Parla Roberto Napoli, l'ex agente segreto del Sisd e che è stato interrogato a Brescia. È stato lui ad indagare, tra 1992 e 1993, su Antonio Di Pietro. «C'erano interessi ad altissimo livello. Cercai. Ma non trovai niente di utile. Poi fui cacciato». Napoli promette di avere altro da dire al Comitato per i servizi e alla magistratura. E afferma: «Craxi non poteva tenersi dossier dei servizi. Era tenuto invece a denunciare chi schedava magistrati e politici».

MARCO BRANDO

MILANO. Tocca a lui, nel 1992. Era addetto ad un importante centro di informazione. Del Sisd, il servizio segreto civile. Chiesero proprio a lui di raccogliere informazioni su una persona destinata alla celebrità. Gli dissero: «Guarda un po' chi è questo Antonio Di Pietro. Vediamo di scoprire qualcosa». E Roberto Napoli, ufficiale dei carabinieri passato al Sisd nel 1982, si mise all'opera. Era appena passato il 17 febbraio 1992, giorno in cui l'arresto a Milano del craxiano Mario Chiesa aveva inaugurato ufficialmente Mani Pulite. Napoli - 39 anni, stile anglosassone, originario di Chieti, figlio di un generale dell'esercito - ora non è più un 007: nel 1993, poco dopo lo scan-

dalo dei fondi neri del Sisd, è stato allontanato, malgrado non fosse neppure sfiorato dalle indagini. «Un'operazione di facciata, che ha colpito gli agenti non allineati e privi di appoggi politici», dice oggi d'accordo con altri suoi ex colleghi. Ha denunciato - con una raffica di dossier, bobine di intercettazioni, documenti - cosa sta dietro l'«epurazione». Lo ha raccontato al Comitato parlamentare per i servizi e alla procura di Roma. E, il 20 settembre scorso, è stato interrogato in gran segreto a Brescia dal pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, come testimone.

Dunque, come iniziò la sua indagine su Di Pietro? Beh, il caso Di Pietro scoppio con

l'arresto di Mario Chiesa. Il mio centro era l'ideale per scoprire chi fosse questo magistrato fino ad allora sconosciuto. Mi occupavo di informazione ad alto livello...
Che tipo di informazione?
Posso solo dire che non mi occupavo di criminalità organizzata. Diciamo... dalla politica a Tangentopoli.

Parliamo di Tangentopoli, per ora...
Iniziammo ad occuparcene con grande anticipo rispetto al clamore poi suscitato. I miei informatori mi dissero: guarda che hanno preso uno importante, Chiesa.

Lungimiranti. Chi erano i suoi informatori?
Non posso dirlo.
Chi le chiese di indagare su Di Pietro?
All'inizio era un'attività di routine. Il mio lavoro consisteva proprio nel raccogliere informazioni del genere. Pensi, al pm Salamone ho spiegato che se fossi ancora in servizio probabilmente dovrei raccogliere informazioni anche su di lui... Man mano però Di Pietro attirò sempre più l'attenzione. Fu il capocentro del Sisd Roma 1 a insistere perché trovassi qualcosa.

E lei come procedette?
Cercai, mi informai. Ma nessuno sapeva niente su Di Pietro. Niente. Per fare un esempio semplice, tutti quelli di una certa età hanno fatto il Sessantotto. Beh, lui no. E in questi casi si cerca dappertutto: cos'ha fatto da giovane, se è un massone, l'ideologia politica.

Cosa trovò alla fine su Di Pietro?
Niente di interessante. Anche se capii che ad alto livello interessava sapere qualcosa. Ma non posso fare nomi. C'è il segreto istruttorio.

Lei però sapeva che non è lecito raccogliere queste genere di informazioni? Che è vietato anche ai servizi segreti?
E allora? A chi avrei dovuto denunciarlo? Il Sisd era un carrozzone usato da chi aveva il potere politico come una polizia privata. Era al servizio del potere. Deve capire che il Sisd ha fatto di tutto, ma di certo pochissime operazioni di quelle che ufficialmente gli competono.

Il 25 maggio scorso lei è stato ascoltato dal Comitato per i servizi. Perché non parlò allora del caso Di Pietro?
Perché allora la mia audizione fu dedicata all'epurazione di cui io e

altri colleghi siamo stati vittime. Quel caso era solo uno dei tanti di cui potrei e vorrei parlare al Comitato.

Cosa successe quando riferì che su Di Pietro non c'era nulla?
Notai molta perplessità. Possibile? Mi dicevano. Niente, disse, infastidito. E suggerì di chiedere a livelli più alti, se proprio volevano. Era l'inizio del 1993. Poi non so cosa fecero. Io fui cacciato.

Come mai il pm Salamone ha saputo che lei avrebbe potuto dar gli informazioni?
Ho un amico che conosce Di Pietro. Dopo l'avvio dell'inchiesta bresciana sull'ex pm, continuava a chiedermi se avevo indagato pure su di lui. Sui giornali, a un certo punto, uscirono le prime indiscrezioni sul ruolo dei servizi. Così ammisimi. L'amico mi fece incontrare con Di Pietro. Era l'inizio del settembre scorso. Ci vedemmo in un albergo di Roma. Parlammo per un po'. Mi disse che avrebbe fatto sapere tutto al pm Salamone e mi chiese se ero disposto a testimoniare. Accettai. Così sono andato a Brescia il 20 settembre scorso.

Com'è andata con Salamone?
Sono tenuto al segreto. Posso dire che Salamone mi è sembrato intenzionato a spaziare a 360 gradi pur di accertare la verità. Senza guardare in faccia nessuno. E penso di aver ancora qualcosa da dirgli.

Lei sa qualcosa di pedinamenti e altre attività di informazione sull'ex segretario del Pci Enrico Berlinguer ed alcuni suoi collaboratori? È stato trovato un rapporto tra le carte sequestrate negli uffici romani di Craxi.
No. Però non si può escludere.

La meraviglia il fatto che Craxi conservasse dossier originali provenienti dai servizi?
Macché! Ma se nel Sisd c'era gente che bazzicava sempre alcune segreterie politiche... In teoria non si potrebbe asportare alcun documento, nemmeno in fotocopia. Però c'era chi girava sempre con la 24 ore. E se uno del servizio di sicurezza provava a chiedersi cosa ci fosse, rischiava il posto. A parte gli ovi rapporti tra i vertici del servizio e i governi, c'era gente - capi reparto, capi divisione - legata a questo o a quel partito di governo. Intoccabili.

Craxi dice che, come ex capo di governo, ha diritto a conservare quei documenti.
Non è vero. Ci sono precise disposizioni. Avrebbe dovuto restituire tutto. E aprire un'inchiesta nel caso avesse scoperto che un servizio, per esempio, schedava magistrati o politici. Avrebbe dovuto denunciare i responsabili e far distruggere tutto.

A proposito, il Sisd ha indagato di recente su altri magistrati, magari di Mani Pulite?
Non posso rispondere.

E a chi è disposto a chiarire questo ed altri misteri?
Al Comitato per i servizi. Molto volentieri.

E alla magistratura romana?
Se me lo consentono. Il Comitato che io sappia, si è dato da fare molto di più della magistratura romana. Chissà perché...

Craxi e le intercettazioni con «Salvatore»: il Csm ha ascoltato i due pm e Borrelli

Una telefonata divide Nordio e Ielo

Per un'intera giornata sono stati ascoltati dal Csm. Da una parte Ielo e Borrelli, dall'altra Nordio e Fortunati. Tutti chiamati dopo le polemiche esplose tra le procure di Milano e Venezia sul caso Craxi. Quasi tutti gli elementi del contendere sono stati chiariti e si spera che il «caso» possa considerarsi concluso anche se restano lontane e diverse le posizioni sulla telefonata tra Craxi e «Salvatore», poi rivelatosi l'avvocato dell'ex leader psi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tutto ruota intorno a Salvatore, ossia il «misterioso» interlocutore di Bettino Craxi che parlando al telefono aveva detto cose assai imbarazzanti sull'inchiesta del giudice Nordio sulle «coop rosse». Milano sostiene che non sapeva che si trattasse di Salvatore Lo Giudice, legale del latitante di Hammamet. Tant'è che quando Ielo chiamò Nordio per dirgli che in alcune telefonate veniva chiamato in causa, il pm veneziano non disse nulla. No - la repli-

ca di Nordio - disse che si trattava dell'avvocato Salvatore Lo Giudice. Due versioni divergenti. Per una giornata intera, al Csm il vero nodo del contendere è stato rappresentato da «Salvatore». Giovane avvocato, che è diventato la causa dello scontro tra le procure di Milano e di Venezia. La trascrizione di quella lunga telefonata tra Salvatore e Bettino ha fatto divampare le polemiche: «Si è gettato il seme del dubbio su un'inchiesta limpida». E ancora: «intercettare una conversa-

zione tra un indagato e il suo legale rappresenta una violazione dei principi minimi di civiltà giuridica», si sono lamentati (per usare un eufemismo) da Venezia. «No, tutto regolare, Nordio non ha ben compreso», replica secca da Milano.

«Date queste premesse, dunque, per tutta la giornata di ieri la prima Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura ha cercato di ascoltare ragioni e recriminazioni dei due contendenti. E ha ascoltato in ordine Paolo Ielo, Francesco Saverio Borrelli, Carlo Nordio e Vitaliano Fortunati. Ognuno si è difeso con molta efficacia. Ma è rimasta aperta la questione «Salvatore»: visto che le due versioni sul punto sono divergenti, qualcuno - evidentemente - ha raccontato le cose in maniera divergente. O, come si dice, in maniera divergente. O, come si dice, in maniera divergente. O, come si dice, in maniera divergente.

Intercettazioni regolari
Ma partiamo dall'inizio, ossia dalle audizioni di Ielo e Borrelli. Che hanno difeso tutto il loro ope-

ramento. Facciamo un piccolo passo indietro: nei giorni scorsi gli ambienti craxiano-berlusconiani avevano puntato l'indice contro la procura di Milano, sostenendo che quelle intercettazioni erano illegali e che si era solamente dato il via ad una campagna scandalistica. Ielo e Borrelli hanno precisato di aver chiesto alla VII sezione penale del tribunale di Milano l'autorizzazione per mettere sotto controllo il telefono di Hammamet «elevato che l'attuale condizione dell'imputato [...] ha reso di tutta evidenza la necessità di imprimere un ulteriore impulso alle attività investigative dirette alla cattura del medesimo». Lo stesso Tribunale, poi, aveva accolto la richiesta.

Secondo punto: Ielo aveva prodotto copia delle intercettazioni in Tribunale. Ed è stato lì che gli avvocati di Craxi hanno fatto alcune fotocopie del fascicolo, poi finite tra le mani dei giornalisti. Quindi - è stato sostenuto - non è stata la Procura a propagandare quegli atti.



Il procuratore del Pool milanese Paolo Ielo

Filippo Monteforte/Ansa

Terzo: Salvatore, Ielo ha raccontato che, d'accordo con Borrelli, aveva deciso di avvertire Nordio che tra gli atti c'era la registrazione di una telefonata nella quale si parlava in termini preoccupanti dell'inchiesta sulle «coop». In soldoni: si parlava di Nordio come di una persona «vicina» al clan craxiano. «L'ho rintracciato tramite il 113 visto che aveva il telefonino spento - ha spiegato Ielo - Lo avvertii di quella telefonata. Non mi disse che Salvatore era l'avvocato di Craxi. Il

pm milanese ha poi aggiunto che, se Nordio glielo avesse chiesto, non avrebbe inserito il testo di quella telefonata nel fascicolo.

Le manovre di Craxi
I due esponenti della procura, dunque, si sono difesi (ma non erano sotto accusa) con molta efficacia. E anche Nordio e Fortunati hanno precisato meglio i termini della loro reazione. Che si può sintetizzare in due punti. Anzitutto, la pubblicazione di quella conversa-

zione tra Craxi e il suo avvocato ha gettato il seme del dubbio sull'operato del magistrato veneziano. Secondo: il clamore della notizia ha fatto rischiare di delegittimare l'inchiesta sulla «cooperative rosse». E Salvatore: Nordio ha sostenuto di aver detto a Ielo che si trattava di Salvatore Lo Giudice, legale di Bettino Craxi. Questo avrebbe dovuto indurre il pm del «pool» a non inserire tra gli atti il dialogo tra una persona e il suo avvocato.

Ultima cosa: nella telefonata, Salvatore spiegava a Craxi che il loro punto forte era rappresentato dal fatto che Nordio utilizzava molti elementi non «valorizzati» da Milano. Questo fatto - secondo quel discorso - poteva essere utile per «far casino». Ma Nordio ha preso le distanze da quelle affermazioni: lui - ha affermato - non ha mai pensato che Milano avesse «insabbiato» l'inchiesta. Anzi la collaborazione con Milano era stata soddisfacente. Fine delle audizioni. E molti sperano - delle polemiche, e